

A COLLOQUIO CON MARCELLO PERA

a cura di Alberto Di Giglio

trascrizione di una intervista andata in onda
su Radio Maria il 21 dicembre 2006



**le interviste di
Cultura & Libri**



Alberto Di Giglio

**a colloquio
con Marcello Pera****trascrizione di una intervista andata in onda
su Radio Maria il 21 dicembre 2006**

Marcello Pera, già Presidente del Senato nella precedente legislatura con il governo Berlusconi (maggio 2001 - aprile 2006) allievo di Francesco Barone, ha insegnato Filosofia Teoretica, e successivamente Filosofia della Scienza all'università di Pisa. Deve parte della sua fama agli studi su Karl Raimund Popper, il filosofo austriaco teorico della "società aperta". Tra le sue pubblicazioni ricordiamo le più recenti, *Libertà e laicità; La Martinella; Senza radici. Europa, relativismo, cristianesimo, Islam* con Joseph Ratzinger.

Incontrare, parlare con il Senatore Pera significa avere dinanzi un interlocutore di primo piano per la sua difesa dei valori della nostra tradizione storica, culturale e religiosa del nostro Occidente, per le battaglie da lui combattute in difesa delle radici cristiane della nostra vecchia Europa.

Marcello Pera è soprattutto un filosofo, un intellettuale stimolato dalla domanda di senso e di verità che emerge dal cuore e dall'intelligenza dell'uomo.

Tutti lo ricordiamo nei suoi fecondi dialoghi con l'allora Cardinale Ratzinger su Europa e radici cristiane.

Senatore, quali sono per Lei i compiti della filosofia?

Due sono i compiti della filosofia, le attività fondamentali. Una è quella della cosiddetta chiarificazione dei concetti, cioè della precisazione di ciò di cui si parla. Un esempio molto semplice: in questi giorni si parla molto, all'interno delle questioni di bioetica, del concetto di persona. Il primo compito della filosofia è chiarire questo concetto. Il secondo compito, altrettanto se non forse ancora più importante, è quello di trovare le giustificazioni, i fondamenti della scienza, dell'etica,



del diritto e così via. Sono dunque due attività, una di chiarificazione, l'altra di giustificazione.

E dal punto di vista della riflessione teologica?

Anche la teologia ha gli stessi compiti: una parte della sua attività consiste nel chiarire i concetti fondamentali della fede e l'altra è invece di aiutare i fondamenti della fede, cioè aiutare gli uomini a credere. Da questo punto di vista trovo che ci sia analogia tra la teologia e la filosofia. D'altro canto si potrebbe anche definire la teologia come la filosofia applicata a Dio.

Secondo Lei quali sono i compiti dell'uomo di oggi?

Con questa domanda non siamo più nel campo della filosofia e della teologia, ma in quello della storia. La storia dell'Occidente, in particolare dell'Europa, è stata tenuta a battesimo dal Cristianesimo, la più grande rivoluzione morale, e non solo morale, dell'Occidente. Non è possibile spiegare l'Europa senza il Cristianesimo, né capire l'Occidente. Ora, che cosa sta accadendo? Questo atto battesimale dell'Europa e dell'Occidente, la tradizione cristiana, viene sempre più messo in discussione e da parte. È in atto una offensiva del laicismo contro il Cristianesimo. Ecco, io credo che uno dei nostri compiti, tanto dei credenti che dei laici, sia di non perdere quella tradizione cristiana, cui noi siamo debitori delle principali conquiste dell'Europa e dell'Occidente.

Nella lettera, contenuta nella seconda parte del libro Senza Radici, scritta all'allora cardinale Ratzinger asserisce: «Per integrare qualcuno bisogna prima avere ben chiaro e fermo ciò entro cui lo si vuole integrare. Non lo si può integrare dicendogli che la nostra casa è tanto ospitale, tanto larga, tanto priva di insegne proprie (a cominciare dal crocifisso), che può accogliere lui come qualunque altro e lasciarlo libero di fare qualunque cosa» (p. 81).

Su questo punto insisto molto. Noi non possiamo vivere senza una identità. E l'Europa sta andando nella direzione sbagliata proprio perché cerca, affannosamente, precipitosamente, quasi con voluttà, di negare la propria identità. Senza una identità non è possibile un vero e proprio dialogo con gli altri. Un dialogo presuppone, infatti, che ciascuno degli interlocutori abbia una propria identità e cerchi di entrare in contatto con colui che gli è di fronte. E senza una identità nemmeno l'integrazione è possibile: se non conosco la mia identità, se non conosco la cornice di principi e di valori in

cui questa identità agisce, non riesco neanche a indicare all'altro, l'immigrato, in che cosa egli dovrebbe integrarsi. Ecco il paradosso: si crede o si fa credere che il massimo della tolleranza, il massimo dell'apertura, il massimo della laicità coincida con il massimo dell'ospitalità. È esattamente vero il contrario: senza identità non è possibile nemmeno ospitalità.

Lei usa un'immagine molto bella riguardo le nostre radici: l'immagine di tre colli, il Sinai, il Golgota, l'Acropoli...

Questa è l'innegabile storia dell'Europa: noi veniamo da quelle tre colline, noi abbiamo tre capitali, Gerusalemme, Atene e Roma. La nostra cultura è giudaico-cristiana e greco-romana. Nella tanto incompresa lezione di Ratisbona di Benedetto XVI, il Pontefice insisteva proprio sul fatto che non era accidentale o occasionale o contingente l'unione della cultura cristiana, anche vetero-testamentaria, con la cultura greca. Non si spiegherebbe altrimenti perché Dio è *Logos*, se non con quell'innesto. Noi non possiamo prescindere da quella storia, da quella tradizione; quelle sono le nostre capitali, quelle sono le culture che ci hanno dato i fondamentali principi e valori della nostra Europa.

Lei ha dialogato con il cardinale Ratzinger e poi ha visto Benedetto XVI in azione. Come giudica e commenta questa prima fase così intensa del pontificato?

Trovo il Pontefice coerente con tutto ciò che aveva detto e scritto precedentemente, soprattutto su quello che è il punto più discusso e più delicato, e cioè sul confronto e sul dialogo con l'Islam. Il Papa nella lezione di Ratisbona, tanto vituperata quanto deliberatamente fraintesa, aveva posto una sfida sia all'Islam che al Cristianesimo. Aveva detto che Dio è *Logos*, cioè è discorso agli uomini. Il Dio *Logos* è anche il Dio *Caritas*, come era scritto nella prima enciclica di Benedetto XVI. Che cosa significa che Dio è *Logos* ma anche *Caritas*? Significa che Dio dialoga con gli uomini, Dio si prende cura degli uomini, Dio aiuta gli uomini. Di conseguenza nessun Dio può essere invocato per un contrasto, per un conflitto, men che mai per una guerra tra gli uomini. Che cosa è il Dio dell'Islam? La sfida all'Islam consiste nel cercare di rispondere a questa domanda per evitare il fondamentalismo islamico, ed è sfida anche alla cultura cristiana perché anch'essa ha avuto e può avere il suo fondamentalismo, pur considerando che il Dio cristiano è un Dio di amore. Su questa base è possibile avere una differenza di religioni, co-

me c'è tra il Cristianesimo e l'Islam, ma è anche possibile un confronto proficuo tra le due: perché Dio non diventi un ostacolo per il dialogo e per il confronto, bisogna che Dio sia concepito come Caritas e come Logos.

Come uomo di pensiero prestato alla politica continua ad avere fiducia nello strumento della politica? Alcuni, con una certa – diciamo così – audacia, pretendono addirittura di affidare alla politica il raggiungimento della stessa felicità.

Sì, c'è qualche fondamento nell'aver timore della politica. Guardiamo cosa è accaduto storicamente: l'ingerenza dello Stato nella vita personale e privata dei cittadini sta aumentando vistosamente. Noi ci rivolgiamo allo Stato in ogni settore, per ogni tipo di richiesta. Storicamente siamo passati dalla condizione in cui lo Stato si occupava soltanto di alcune, poche questioni ad uno Stato sociale, che si occupa di una serie di diritti di gran lunga maggiore di quelli di cui si occupava lo Stato liberale. Siamo ora passando inavvertitamente, ma in maniera sempre più accelerata, ad uno Stato che definirei paternalistico, che si cura della felicità dell'individuo, dei costumi dell'individuo, della vita privata dell'individuo. Lo si vede nelle questioni di bioetica, lo si vede nelle questioni sulle coppie di fatto, dove lo Stato intende legiferare, entrando in sfere che sono tipicamente private.

Come vede questo imbarbarimento, questo attacco frontale alla famiglia, al nucleo centrale della nostra società, con il tentativo di dare diritto di cittadinanza alla famiglia ibrida, alle coppie di fatto che vanno a ledere e a minare le basi della nostra cultura, della nostra intelligenza e della nostra tradizione?

Tornando a quanto appena detto, ritengo che l'invadenza dello Stato nella vita privata sia un rischio e un pericolo. Un caso tipico sono le cosiddette coppie di fatto. È un fatto che esse esistano, è un fatto che ci siano dei cittadini che rifiutano il matrimonio religioso con gli effetti civili o il solo matrimonio civile, e intendono vivere come una coppia di fatto. Io mi chiedo: ma se dei cittadini adulti, responsabili, consapevoli, vogliono vivere come coppia di fatto perché lo Stato deve interferire e trasformare quello che è un fatto in una norma o in un diritto? I cittadini che hanno fatto quella scelta di vita sanno che esistono altre opzioni, le varie forme di matrimonio che ho ricordato; se non accedono a nessuna di queste opzioni, se non le gradiscono e preferiscono rimanere coppie di fatto, mi

chiedo perché lo Stato debba interferire e, accanto a quelle forme già esistenti di matrimonio, che comportano diritti e doveri, debba creare un'altra figura di "paramatrimonio" o comunque la si voglia definire con la fantasia del vocabolario politico. Io nego questo diritto allo Stato come nego qualunque fondamento a qualunque coppia di fatto che non sia il solo fatto di vivere assieme.

Torniamo al rapporto tra fede e ragione (fides et ratio). Scriveva Giovanni Paolo II che sono come le due ali che ci portano verso la verità piena, la verità rivelata; poi, scendendo più in basso, si parlava di una cultura senza la ragione che è un po' come il volo di Icaro, come l'illusione e l'utopia di Icaro. Quanto è importante l'uso applicato della ragione in tutti i campi del dibattito culturale e, soprattutto, quanto è importante poggiarsi su questa provocazione, su questa sfida lanciata da Giovanni Paolo II con la Fides et ratio, ovvero di come la fede redime, innalza, porta ad un livello più alto la ragione?

Per risponderle dobbiamo rifarci alla storia del concetto di ragione e alla sua trasformazione. Ricordiamo che ragione è *logos* in greco e *ratio* nella cultura latina e nella cultura medioevale. Dopo diventa ragione scientifica. C'è stato un periodo nella nostra storia millenaria in cui quella che si chiama ragione abbracciava non soltanto quella che noi oggi chiamiamo ragione scientifica, ma qualcosa di più ampio. Faccio un esempio che tutti ricorderanno: Kant parla della ragion pratica, cioè della ragione che ha una dimensione morale. Ci dice che la morale non è soltanto una questione meramente privata o meramente soggettiva o meramente di gusto individuale, ma che ha a che fare con la ragione. Esiste quindi una ragion pratica. Dunque, un tempo nella nostra cultura il concetto di *ratio*, di ragione, o di *logos* anteriormente, era comprensivo di tutti gli aspetti e di tutte le dimensioni dell'esperienza umana, non soltanto di quella conoscitiva. Con la rivoluzione scientifica, con l'illuminismo, è invece prevalso, e oggi è trionfante, un



concetto ristretto di ragione: quando oggi si dice ragione si pensa immediatamente alla scienza e quando si parla di uomo razionale si pensa immediatamente allo scienziato nelle sue varie forme, dal ginecologo al fisico teorico. Allora che cosa significa invece *fides et ratio*, questo impegno di Giovanni Paolo II e di Benedetto XVI teso a recuperare il concetto originario di ragione o, come dice Ratzinger nella lezione di Ratisbona, ad allargare il concetto di ragione? Significa ritornare a un concetto di ragione di dimensioni non soltanto scientifiche, ma anche di carattere religioso o di carattere morale. Noi oggi viviamo una sorta di scissione, di separazione. La ragione è soltanto quella degli scienziati, per cui quando parla uno scienziato, anche il più ignorante come quelli che vanno in giro a pontificare su tutti gli aspetti da quelli teologici a quelli bioetici a quelli etici e così via, noi assumiamo l'atteggiamento di coloro che ascoltano un esperto, il competente, il saggio, il sapiente, colui che sa; e ci mettiamo nella condizione di dire immediatamente che lui ha ragione perché lui sa. In realtà questo significa che noi abbiamo creato una specie di monopolio della ragione, l'abbiamo attribuito alla ragione scientifica e l'abbiamo delegato solo allo scienziato. *Fides et ratio*, secondo la terminologia di Giovanni Paolo II, o *logos*, secondo la terminologia di Benedetto XVI, vuol dire invece spezzare questo monopolio e riportarci ad una nozione originaria di ragione in cui l'uomo razionale non elimina dalle sue dimensioni né l'etica, né la morale, né l'estetica, e soprattutto non la fede.

La ragione, la ratio ha quindi un ruolo dinamico, virtuoso. E quello che cerca di fare Benedetto XVI, è il presupposto del dialogo. Così ha tentato di fare con lo straordinario esempio che ha dato con il viaggio in Turchia, un'apertura al dialogo in quella che è l'Europa dell'impossibile, la tana del lupo. Ecco, che effetto le fa vedere un uomo, il Pontefice, che si spinge sino a quel punto per aprire un varco dove sembra non ci sia nessuna possibilità di apertura, nessuna prospettiva?

Mi ha molto colpito vedere il Papa andare avanti con le sue idee e proporre qualcosa di positivo, un fondamento per il dialogo. Il Pontefice è stato coerente, e anche lì, nel cuore dell'Islam, nella moschea blu di Istanbul, ha proposto un dialogo effettivo. Dall'altro lato però c'è un aspetto politico da considerare: infatti, il viaggio del Papa ha assunto una dimensione ed una connotazione politica dopo le note reazioni da parte di settori religiosi, politici e intellettuali dell'Islam alla lezione di Ratisbona. È come se il Papa

fosse stato considerato il messaggero dell'Europa presso la Turchia. Questo non era il suo ruolo, lo ha detto Lui stesso e lo ha fatto perfettamente capire: non aveva e non ha il potere di dire sì o no all'ingresso della Turchia nell'Unione Europea. Mentre mi ha colpito quello che ha detto e ha fatto il Papa con i suoi gesti simbolici, mi ha amareggiato quello che non ha detto e non ha fatto l'Unione Europea. L'Unione Europea ha consentito che il Papa diventasse il bersaglio di critiche e reazioni dopo il discorso di Ratisbona, non lo ha difeso, non ha capito che la difesa del Papa era la difesa di se medesima, lo ha lasciato solo. Infine lo ha – per così dire – investito del ruolo di messaggero dell'Europa in Turchia, salvo poi, nello stesso giorno, nelle stesse ore, mentre il Pontefice faceva il suo gesto di apertura, dire no all'ingresso della Turchia. La mia amarezza riguarda proprio l'Europa.

Cosa c'è dietro il silenzio dell'Europa e dietro il silenzio, a volte anche un po' vile e interessato, dei politici?

C'è la paura, c'è la scarsa consapevolezza di sé, la mancanza del senso di identità. L'Europa dimentica le sue radici o se ne vergogna. Questo è il laicismo, è il relativismo. Dall'altro lato l'Europa ha paura delle reazioni dell'Islam fondamentalista al quale non sa opporre alcunché, salvo le parole d'ordine, ormai scontate e vuote, che indicano quasi soltanto resa: apertura, dialogo, tolleranza, eccetera. Questa è la parte più triste dell'Europa di oggi.

Alcuni interlocutori cercano con un certo coraggio di dare diritto di cittadinanza al dialogo con l'altro, con il diverso, alla dimensione della reciprocità: noi accogliamo e facciamo costruire moschee. Ma questa parola, la parola reciprocità, non trova un riconoscimento reale e concreto nei paesi islamici a cominciare dalla Turchia, con una intolleranza molto evidente, sotto i nostri occhi.

Da diverso tempo insisto nel dire che nel dialogo il concetto di cui abbiamo bisogno non è tanto il concetto di tolleranza, ormai svilito in Europa, ma quello di rispetto. Il rispetto è molto di più della tolleranza: mentre tolleranza è finita col significare accondiscendenza o atteggiamento semplicemente passivo, rispetto è invece qualcosa di più. Il rispetto è considerare l'altro come un vero e proprio interlocutore nel dialogo, rispettarlo come interlocutore. Il rispetto, che comporta l'impegno a cercare di comprendere l'altro, di dialogare con l'altro, ha anche l'altra faccia della medaglia: la reciprocità. Non è possibile nessun dialogo fondato sul rispetto se è uno so-

lo a rispettare l'altro e considerare l'altro come interlocutore. Scendendo per questi rami concettuali agli aspetti di carattere politico, rispetto vuol dire reciprocità anche di trattamento: se da noi è concesso, come giustamente deve essere, il diritto di culto, la libertà di culto e la libertà religiosa a coloro, come i seguaci dell'Islam e dell'Ebraismo, che hanno una fede diversa da quella prevalente in Italia ed Europa, se da noi sono concessi i diritti conseguenti, ivi compreso quello di costruire una moschea o di aprire una scuola, allora, se dialogo deve esserci e deve essere genuino, altrettanto deve essere concesso anche dall'altra parte. Quindi mi aspetto dai paesi arabi e dai paesi islamici altrettanta libertà di culto, altrettanta libertà religiosa. E questo, se non vogliamo essere ipocriti o comunque insinceri, dobbiamo dire che in quei paesi non sta accadendo o sta accadendo molto poco. E l'Europa, insincera e timorosa e paurosa, perde ogni occasione per far marcare queste caratteristiche, questa disparità. Ed è per questo che, quando si parla di Turchia in Europa, si cercano molti cavilli, si aprono molti dossier per creare ostacoli, si parla dei porti, si parla del codice penale, del codice civile o di altro, ma non si vuole affrontare questo che è il problema fondamentale.

Chi sono a suo avviso oltre a Benedetto XVI quegli interlocutori che possono veramente essere protagonisti e dare un nuovo corso che si rifaccia alle radici cristiane della nostra Europa? Se le dovesse guardarsi intorno, in questo momento, chi sono le persone che le danno più fiducia, che noi auspichiamo possano essere veramente i nuovi profeti di questa Europa così sfigurata dalla sua immagine originaria?

Dal punto di vista politico, facendo un'analisi spassionata della situazione europea, a mio avviso si deve concludere che, malgrado la presenza di numerose personalità politiche di rilievo, ad oggi non esiste un leader di livello europeo, in grado di lanciare una parola d'ordine all'Europa tale che in questa parola la maggioranza degli europei si riconosca. C'è una crisi di leadership politica europea: abbiamo molti capi di stato, molti capi di governo, ma oggi mancano sulla scena politica europea personaggi all'altezza storica dei celebri padri fondatori dell'Unione Europea, da De Gasperi, Schuman ad Adenauer. Lo sforzo notevole da fare per aiutare quella crescita deve partire dalla consapevolezza dei problemi, da cui poi un leader emergerà facendoli suoi. La chiesa cattolica ha adesso una importante responsabilità. Giovanni Paolo II ha parlato mol-

to, fin dall'inizio, dell'Europa, ha predicato molto contro l'Europa laicista, contro l'Europa relativista, e ugualmente adesso sta facendo Benedetto XVI. All'interno della chiesa cattolica sta emergendo qualche figura che mostra di avere la consapevolezza di questi problemi. Senza voler fare troppi nomi e cognomi, ho molto apprezzato, ad esempio, le prese di posizione del cardinale Caffarra in questi giorni con una lunga intervista al Corriere della Sera, molto lucida, molto precisa, molto netta. Come lui ci sono parecchi altri. A mio avviso la responsabilità della chiesa consiste ora proprio nel seguire il messaggio di Giovanni Paolo II sull'Europa e, quindi, anche quello di Benedetto XVI sul dialogo. La chiesa dovrebbe insistere più su questi temi e meno su quelli dai quali possono venirle dei benefici, temporali e profani. La chiesa può svolgere una missione religiosa e, io direi da laico, una missione culturale: sono sempre più numerosi i giovani che si rivolgono a Benedetto XVI oggi, a Giovanni Paolo II ieri, a dimostrazione del bisogno che essi hanno di una guida morale e spirituale. Ecco, credo che questa sia un'occasione importante per la chiesa per ripensare il modo della sua presenza nella storia di oggi e il senso della sua missione.

Noi tutti ci sentiamo impegnati in una missione culturale di dialogo che trova come compagni di viaggio, come una sorta di quinta colonna della chiesa, gli intellettuali laici. Il Papa anche a Verona ha sottolineato come sia importante cogliere questa opportunità data da interlocutori come Lei, Marcello Pera, e Giuliano Ferrara ed altri. Le fa piacere questa apertura da parte del Pontefice, che d'altra parte Lei già conosceva? Quali pensa che siano i compiti reali che gli intellettuali laici debbano affrontare? Da una parte c'è la chiesa, dall'altra parte la politica e l'intellettuale non è una voce sorda. È una voce che dovrebbe cambiare in qualche modo le sorti della nostra società della nostra cultura, ma come?

Sì, certo che mi fa piacere. Tanto più perché io stesso e coloro che hanno pensato e detto ciò che diciamo sui temi dell'Europa, dell'Occidente, della bioetica e così via, siamo stati spesso oggetto di critica, di scherno, di dileggio e talvolta ci siamo sentiti anche non difesi da eminenti figure della chiesa cattolica, come se attorno a noi si dovesse stendere una cortina di diffidenza. Perciò la parola autorevolissima del Papa mi ha riempito di piacere perché ho capito che Egli continuava a parlare come quando era Cardinale: c'è bisogno dell'apporto dei laici, del dialogo tra i lai-



ci e i credenti. E ciò mi è sembrato importante tanto quanto l'appello ai molti laici affinché rispondano e agiscano con i loro strumenti intellettuali e talvolta anche con i loro strumenti politici, per creare una coscienza da cui emergano poi delle prese di posizione politiche. Considerando anche ciò che ha detto il Papa a Verona, riconosco una continuità con quanto aveva detto e scritto nel libro *Senza radici*, quel suo famoso appello alle "minoranze creative", che sono particolarmente le minoranze laiche, ma sono anche le minoranze dei credenti. Esse hanno una funzione di stimolo, di fecondazione, di apertura al dibattito. E la richiesta di un gesto di coraggio: "non abbiate paura", voi credenti, a dialogare con questi che apparentemente sembrano strani compagni di viaggio, non temete la strumentalizzazione della fede. Se questi sono sinceri, come io credo di essere sincero, allora l'apporto che possono dare è un apporto molto utile. Lo stesso avevo sentito dire e avevo letto nei pensieri dello stimato cardinale Ruini, quando egli medesimo in alcuni interventi aveva apprezzato questa novità, peraltro tipicamente italiana (un fenomeno come questo non lo si trova né in Francia, né in Spagna, tanto per dire due dei paesi vicini di maggiore laicismo). È quindi certamente un piacere vedere che su questo appello ai laici insista non soltanto il Papa, ma anche figure eminenti come il cardinale Ruini, il cardinale Caffarra e altri. Credo che non dobbiamo avere paura, né gli uni né gli altri. Se rimaniamo prigionieri dei vecchi ruoli, dei vecchi steccati, «io sono laico dunque sono contro la chiesa», «io sono religioso dunque non posso parlare con laici», noi assisteremo sempre di più all'imbarbarimento del laicismo e del relativismo europeo.

Come intellettuale in che modo potrebbe riassumere il suo percorso, il suo cammino personale? Ha avuto sempre fiducia in alcuni grandi valori di riferimento oppure ha conosciuto una evoluzione drastica?

Io credo che la mia biografia intellettuale in quanto tale non interessi a molti, ma è forse esemplare o paradigmatica di altri casi e situazioni. Noi – e parlo per noi laici, per coloro che non hanno il dono della fede ma l'apertura e il rispetto per l'esperienza della fede - siamo cresciuti nel dopoguerra dando per acquisiti, per scontati, tutta una lunga serie di principi e di valori, senza riflettere soprattutto che anch'essi potevano essere a rischio. Pensavamo fossero valori e principi universali di cui noi godevamo ma di cui potevano godere tutti quanti. In questa nostra vita intellettuale c'è stato uno spartiacque rappresentato in primo luogo dalla accelerazio-

ne dell'illuminismo, del laicismo e del relativismo europeo. Il mio esercizio filosofico precedente alla mia vita politica era dedicato proprio alla battaglia contro il relativismo. Questo è stato il primo fattore, il fattore A: ci siamo resi conto che il laicismo minava quello che noi davamo per acquisito e che ciò che il laicismo faceva passare come il massimo di libertà individuale – il matrimonio omosessuale, le coppie di fatto, l'aborto, l'eutanasia e così via – in realtà andava contro i principi e i valori in cui eravamo cresciuti o che, si può dire, avevamo bevuto con il latte materno. Il fattore B è rappresentato da una tragedia storica contingente ma drammatica: l'11 settembre. Quel giorno ci siamo accorti – anche se non erano mancati episodi e indizi precedenti che c'era una parte di mondo, terrorista, fondamentalista, che metteva in discussione anzi negava a noi la nostra identità. I comunicati dei terroristi post 11 settembre parlano di noi europei occidentali come di quelli che devono essere abbattuti perché “giudei e crociati”, cioè perché ebrei e cristiani. Mettendo insieme l'uno e l'altro evento, ci siamo, per così dire, svegliati e abbiamo detto: com'è possibile che ciò che noi consideravamo per garantito, per condiviso, per indiscutibile, o, per usare un'espressione di Benedetto XVI, per “non negoziabile”, oggi sia messo in discussione dall'interno dal laicismo e dall'esterno dal fondamentalismo islamico? Ci siamo resi conto che dobbiamo difenderci e non solo: dobbiamo anche riaffermare la nostra cultura, la nostra tradizione, le nostre radici. Questo credo che sia il percorso, non tanto mio personale quanto diffuso, emblematico, per il quale molte minoranze creative laiche hanno aperto gli occhi.

C'è stata una singolare e sconcertante conferenza, a Teheran, sul negazionismo, dove si è cercato di cancellare dalla storia la verità, la realtà, la crudeltà della Shoà, e quindi anche lo stato di Israele.

La conferenza di Teheran sull'Olocausto non è certamente una conferenza di storici. Quelli a tutto avevano interesse fuorché studiare ancora il fenomeno dell'Olocausto. Oggi, negare l'Olocausto a Teheran, in un convegno, significa voler negare direttamente o indirettamente l'esistenza di Israele come Stato ebraico. Il presidente Ahmadinejad, pur avendolo già altrove affermato, a conclusione dei lavori della conferenza ha dichiarato la transitorietà dello Stato di Israele, l'obbligatorietà della sua scomparsa. Ho visto nuovamente con amarezza l'Europa non reagire, i leader italiani di destra e sinistra non rispondere adeguatamente a questa che ormai è una minaccia seria, grave, da non ignorare. Io temo, l'ho detto al-

tre volte e lo dico una volta ancora, che noi stiamo vivendo la sindrome di Monaco 1938: cerchiamo di fare, come allora facemmo, la pace con Hitler. Oggi ci sforziamo di dialogare con il Presidente iraniano e una serie di altri dittatori o fanatici simili senza accorgerci che in realtà non stiamo dialogando, ma di giorno in giorno ci stiamo semplicemente arrendendo.

Si può avere un dialogo franco, sincero con l'Islam? Il cardinale Caffarra, da lei appena citato, sostiene che si può certamente privilegiare un fecondo dialogo interreligioso con l'Ebraismo e con gli ebrei, mentre con gli islamici si può parlare semplicemente di un rapporto di cordialità di amicizia.

Mi sono attirato da tempo molte critiche sostenendo che il dialogo interreligioso, in particolare con l'Islam, è impossibile. Mi ha fatto perciò molto piacere sentirlo affermare anche da una figura così autorevole come il cardinale Caffarra. Io credo che a livello religioso con l'Islam non ci sia nessuna possibilità di un incontro, non è possibile stabilire le congruenze dell'uno e dell'altro Dio, non ci può essere conciliazione: anche quando si dice "l'unico Dio", l'interpretazione del Dio cristiano e del Dio di Allah è diversa. Questo ci porterebbe semplicemente a quel sincretismo religioso che è la negazione del Cristianesimo, a meno che non vogliamo tornare al sincretismo di Assisi. Dobbiamo prendere atto che quel dialogo non è assolutamente possibile. Ha ragione il cardinale Caffarra, quando dice che è più facile il dialogo con l'Ebraismo: perché qui siamo nella stessa matrice, all'interno della stessa cultura, dentro la nota relazione tra il Vecchio e il Nuovo Testamento. Dicendo che non è possibile il dialogo interreligioso, in particolare con l'Islam, non nego che con l'Islam sia possibile il dialogo in genere. Al contrario: perché il dialogo con l'Islam sia possibile è necessario che a livello non religioso, ma culturale, in particolare dei diritti umani fondamentali, ci sia un accordo. Dobbiamo stabilire se l'una religione sostiene meglio dell'altra, oppure se l'una religione sostiene e l'altra no, un rapporto tra il proprio Dio e i diritti fondamentali, come il rispetto della persona, il rispetto della vita, l'uguaglianza tra gli uomini, la parità fra uomo e donna e così via. A questo livello, laico, culturale e politico, il dialogo è possibile ma non è interreligioso. In altri termini un po' più crudi, si può rimanere cristiani ed islamici, nutrire fedi che sono tra loro non compatibili, ma essere invece in accordo sui diritti politici fondamentali della persona umana.

Questi diritti prendono le mosse anche dalle nostre radici religiose, culturali che dobbiamo difendere, innanzitutto noi Italiani, cristiani cattolici, di tradizione cattolica. Ci sono delle iniziative molto discutibili da parte di docenti, maestri, dirigenti scolastici che, con una certa leggerezza, mandano in soffitta il presepe e i canti natalizi. Dove stiamo approdando, Senatore?

Stiamo prendendo una china veramente spaventosa e pericolosa. Quello che non era riuscito a fare l'Illuminismo e poi il Marxismo, salvo che per un breve periodo con la violenza, sta riuscendo al laicismo europeo. Si ritiene che essere laici significhi essere contrari ad ogni manifestazione pubblica della fede religiosa, in particolare la fede religiosa cristiana, e che questo comporti un assetto migliore nella società. In realtà perdere il senso delle radici fino al punto di non comprendere l'enorme valore mondiale della rivoluzione del Cristianesimo, negare che esso possa esprimersi in pubblico, cancellare i suoi simboli, educare i nostri ragazzi a non ricordare quell'atto battesimale, quelle radici, è una delle cose più gravi a cui io abbia assistito in questi ultimi anni. Ecco dove dobbiamo dire "no!" con tutte le nostre forze. E lo deve dire sia il credente, cui viene negata la possibilità di parlare in pubblico della sua fede religiosa, della sua storia e di esibire i suoi simboli, sia il non credente, il quale capisce quali principi e quali valori fondamentali sono legati a quei simboli, il presepe o il crocifisso o gli altri segni religiosi cristiani. Tutti noi dovremmo ribellarci a questi tentativi che vengono fatti in nome della laicità, in nome della libertà individuale, in nome della tolleranza. Tutti noi dovremmo ribellarci perché accettare questi tentativi significa negare noi stessi.

Questo significherebbe in maniera vile dare diritto di cittadinanza ad un "politicamente corretto", praticamente cedere...

Mi scusi, questo non è "politicamente corretto". Questo è politicamente arrendevole, è politicamente ipocrita, è politicamente insincero. Questo è voler nascondere la realtà, non comprendere nemmeno ciò che è elementare dal punto di vista storico. Chi ha portato in Europa, in Occidente, nel mondo, il concetto rivoluzionario che gli uomini sono persone e perciò in quanto persone hanno diritto alla loro dignità e al



loro rispetto? La cultura greca? No, è la cultura ebraico-cristiana e quella religione ebraico-cristiana che considera l'uomo creato ad immagine e somiglianza di Dio creatore e perciò, degno di rispetto. Cancellate quella tradizione, cancellate quella religione, impedito a quella religione di professarsi in pubblico, ed avrete anche cancellato l'unico fondamento stabile che sostiene il diritto della dignità della persona.

Questi diritti vengono minati soprattutto dagli atei. Infatti diceva don Gianni Baget Bozzo in un articolo di qualche settimana fa su Il Giornale, che i migliori alleati del fondamentalismo, dell'integralismo islamico sono proprio gli atei, gli atei d'Europa, che paradossalmente aprono un varco.

Di più, spalancano le porte! E ci mettono nella posizione di essere invasi, soprattutto culturalmente. Spalancando le porte e negando oltre le porte una qualunque identità, si predispongono a tutto ciò a cui noi dovremmo ribellarci. Basta con l'Europa vigliacca, che da un lato sa perfettamente che senza la storia giudaico-cristiana non avrebbe i diritti di cui gode, e, dall'altro lato, non ha il coraggio, è vigliacca appunto, di difendere quella tradizione, quella storia.

Eppure con la nostra tradizione, le nostre radici bibliche, parlo dei dieci comandamenti, che sono le basi di noi tutti occidentali, tutti noi vivremmo meglio. Lei andando oltre. Ha raccolto questo invito, questa provocazione che è la sfida di Pascal: cioè il laico, il non credente sa che potrebbe vivere meglio se applicasse su di sé l'invito a vivere come se Dio esistesse. Lei ha accettato questa scommessa e l'ha messa in pratica. Come si potrebbe declinare nella nostra società contemporanea questo invito a vivere come se Dio esistesse e quindi accogliere i fondamenti di questo Credo, Il Decalogo, i dieci comandamenti?

Sì, io ho accolto l'invito del Papa a vivere *velut si Deus daretur*. Ne ero convinto anche prima: questa era la formula di Pascal, ma è anche quella di Immanuel Kant, che più di qualunque altro ha influito sulla mia formazione intellettuale. Ripensando a questa espressione, oggi la riformulerei in maniera diversa, cioè non tanto *velut si Deus daretur*, ma *velut si Christus daretur*, come se Cristo esistesse, come se Cristo fosse veramente il Figlio di Dio. Dalla cultura del Cristo, infatti, dal Cristianesimo, è nato tutto ciò che oggi apprezzo in tema di diritti e perciò vorrei vivere "come se". E se vivo "come se", comincio a comprendere che c'è un Giudice della mia

azione morale, comincio a comprendere che c'è un limite ai miei comportamenti, comincio a comprendere che non tutto è possibile e concesso, comincio a comprendere che anche la scienza ha dei limiti e, perciò, vivo rispettando una serie di principi e valori che invece perderei se vivessi come se Cristo non fosse mai esistito.

Lei prima ha detto che la Chiesa ha delle grosse responsabilità; ma Lei cosa si aspetta dai cristiani, dai cattolici? Mi viene in mente un incontro che Lei ha tenuto a Lucca dove è stato molto apprezzato un suo intervento in cui sollecitava i cristiani a svegliarsi, a venire fuori, a far sentire la propria voce.

Direi sollecitarli a vivere come cristiani, come è scritto nel Vangelo, a testimoniare, ad essere meno preoccupati delle conseguenze politiche della missione e della testimonianza, ad avere più coraggio nel testimoniare quelli che sono i valori in cui io stesso credo, a non fare compromessi cedevoli, a non avere atteggiamenti di acquiescenza, soprattutto meno resa alla modernità. Io credo che se ci fosse la consapevolezza che il Cristianesimo non è soltanto un messaggio morale e politico, una sorta di teologia della liberazione, come si è creduto soprattutto dopo il Concilio Vaticano II, ma è testimonianza di valori assoluti, e perciò richiede l'impegno a vivere praticando questi valori assoluti, ciò sarebbe un vantaggio per tutti. Forse anche questo può far parte dell'appello alle "minoranze creative".

Nell'Introduzione al libro L'Europa di Benedetto nella crisi delle culture Lei scrive: «Tra il Dio laico e il Dio cristiano c'è di mezzo la rivelazione, l'evento storico che un giorno si è manifestato e la percezione di una Persona che continua a manifestarsi». Come si manifesta questa Persona con la P maiuscola che Lei descrive?

Sono agostiniano in questo senso, e quindi mi rifaccio a Paolo. Credo che questa Persona si manifesti con un atto di presenza, con un atto improvviso, un incontro, che avviene prevalentemente per iniziativa di Colui che si fa incontro, cioè del Dio o del Cristo. La fede è qualcosa che si presenta, chi la sente e chi la vive la incontra così. Non è qualcosa che si acquisisce mediante una dimostrazione di carattere razionale, soprattutto se per razionale oggi si intende la ragione scientifica. La ragione più laica, quella più profana, può preparare il terreno alla fede, cioè può dare un atteggiamento di apertura e di disponibilità, deve non escluderne la possibilità. Ma questa possibilità diventa una realtà quando qualcuno si fa in-

contro a te, ti atterra e suscita, per usare le parole di Manzoni, esattamente come nel caso di Paolo di Tarso.

Che impressione le fa una conversione come quella di San Paolo, una figura emblematica, che cambia completamente rotta orientamento indirizzo dal punto di vista proprio della visione del mondo, personale, spirituale? La immagina oggi una conversione alla San Paolo nel mondo, nel nostro mondo laico, nel nostro contesto laico?

Credo che la missione del cristiano nel mondo sia quella di diffondere quella presenza, farsi ecclesia e diventare apostolo delle genti, esattamente come Paolo. Per fare questo occorre una fede molto forte nei valori che la Persona che ti si fa incontro, come Dio e come Cristo, predica, occorre avere la fiducia che questi sono valori di tutte le genti, come riteneva Paolo, e non soltanto i valori o i principi di alcuni privilegiati che vivono nelle società ricche dell'Europa e dell'Occidente. È un compito molto impegnativo quello che aspetta il cristiano, un compito difficile e che richiede coraggio; non per niente è esposto al rischio del martirio che per il cristiano ovviamente non è un rischio.

Coraggio anche nel riconoscere Cristo nella sua vera realtà. Gesù stesso, infatti, dopo aver compiuto miracoli, guarigioni, meraviglie in mezzo alla sua gente, ad un certo punto raduna intorno a Sé i suoi discepoli e domanda: «Ma voi chi dite che Io Sia?». Gli stessi discepoli dubitavano sulla vera identità del Cristo, del Messia, la mettevano in discussione. Ecco, io domando a Lei, laico, chiaramente non un discepolo al seguito di Gesù, se Cristo chiedesse a Marcello Pera, «Marcello, chi dici che Io Sia?», Lei cosa risponderebbe?

Rispondo con l'atteggiamento di disponibilità che ho detto prima: se un giorno Egli si fa incontro a me, nei modi misteriosi in cui può farsi incontro a me come a chiunque, se sento che Lui parla con me, allora seguo quel messaggio e lego a Lui tutto ciò in cui credo, quei principi, quei valori fondamentali di cui parlavo prima. Se questo incontro non c'è, posso fare soltanto due cose: la prima è manifestarmi aperto alla possibilità che ci sia, rigettando un concetto di ragione che non includa questa possibilità, ciò che sarebbe arroganza e stupidità intellettuale. In secondo luogo, posso considerare come universali quei principi, a cominciare dalla dignità della persona, e quei valori, che il cristiano il quale ha incontrato quella Persona lega ad Essa. E mi sforzerò di giustificarli e di comprendere perché siano fondamentali anche se non legati a quella

Persona. Lo so, è più difficile, perché occorre un percorso più complicato, ma nessuno ha detto che la vita di un laico e di un non credente sia più facile di quella di un credente.

Certamente no. Senatore, c'è un'immagine legata alla figura di Maria, alla sua infanzia, alla sua adolescenza, in rapporto ad una fede tradizionale popolare, che le ha lasciato un ricordo, una immagine che ama ricordare.

Sì, in molti casi la figura di Maria e la figura di Cristo sono legati a ricordi della mia formazione. La mia è stata la giovinezza di uno che è nato nel dopoguerra in una famiglia tipicamente cattolica, molto povera, però legata a certi simboli religiosi, a certe tradizioni e a certe manifestazioni. Ricordo ad esempio le processioni a cui io ho partecipato per tanti anni da ragazzo. Ci partecipavo ma non ne capivo il significato, mi sembravano un atteggiamento. Poi ho compreso che attraverso quell'atto diventavo membro di una comunità di principi e di valori. Perciò sono ancora legato emotivamente a quei gesti, a quella pratica, a quel tipo di educazione. Tutti quegli atteggiamenti, che consistevano nel frequentare la chiesa, nel parlare con gli altri ragazzi al catechismo, nel partecipare alle processioni, nell'andare al vespro la domenica, per me hanno un grande significato non soltanto affettivo personale - perché legati ad un mondo, quello dei miei genitori e dei miei nonni che oggi purtroppo non c'è più -, ma anche culturale. Perciò sono grato a questa educazione che mi consente quell'apertura di cui dicevo prima: non esclusione alla dimensione dell'Altro, all'incontro con la Persona da cui nasce poi una autentica fede religiosa.

Una confidenza: è vero che Lei ascolta Radio Maria qualche volta?

Desidero approfittare, dato che siamo in chiusura, per esprimere la mia ammirazione per Radio Maria, per quello che sento nelle trasmissioni di Radio Maria, per i colloqui che ci sono con gli ascoltatori che seguono Radio Maria, e anche per l'opera di crescita culturale che Radio Maria sta esercitando. Visto anche il grande successo di ascolto, oltre alla mia ammirazione esprimo anche le mie congratulazioni. E se mi è permesso, visto che non è ancora proibito, vorrei esprimere i miei auguri di Buon Natale.

Grazie. Tutti noi conduttori, il direttore e gli ascoltatori facciamo a Lei, Senatore Pera, i nostri auguri per il suo lavoro, per il suo impe-

gno laico di intellettuale. Vuole terminare con una richiesta finale proprio ai nostri ascoltatori cristiani in ascolto?

Vorrei invitarli, anche se sicuramente non ce n'è bisogno, a evitare la diffidenza, a evitare il sospetto, che l'uno può nutrire dell'altro, di farsi strumento dell'altro. Tutti noi, laici e credenti, cristiani e non, abbiamo uno stesso compito, abbiamo una stessa sfida. Dobbiamo unirci, avere coraggio di parlare, avere coraggio di registrare i fenomeni di degenerazione che ci sono nella vita sociale di oggi, e testimoniare quei principi e quei valori che ci accomunano tutti. Quindi se posso fare una richiesta agli ascoltatori di Radio Maria, prendete sul serio le mie parole che hanno soltanto un significato letterale e nessuno nascosto perché credo in quello che dico, così come prendo sul serio tutti voi.





